

Il Manifesto, 2 novembre 2001

La zona buia della normalità

Ha appena vinto il Prix Fémina, la scrittrice franco-senegalese Marie Ndiaye, consacrata dalla critica per il suo ottimo romanzo "Rosie Carpe", una ragnatela di relazioni familiari distruttive, narrate in modo crudo e somnesso

Di *FRANCESCA LAZZARATO*

In un articolo del 1962 intitolato *Monster and the Monster Lovers*, il vecchio Fritz Leiber ci ricorda che durante "i periodi di guerra, insicurezza, tirannide poliziesca e pericolo immediato" l'invenzione letteraria diviene "ben pallida cosa di fronte a un più materiale colpo bussato alla nostra porta, o alla paura della morte che viene dal cielo, fischiando, nelle bombe d'acciaio". E ovviamente ha ragione. Sarà dunque perché l'interesse generale è assorbito dalle frammentarie e misteriose immagini della guerra afghana, cupamente rimandate da milioni di video accesi, che quest'anno la pioggia autunnale dei premi letterari francesi (tredici in due settimane) sembra ignorare le polemiche? Nessuna delle consuete malignità sulla composizione e le scelte delle giurie turba infatti la *quinzaine* durante la quale si assegnano il Goncourt e il Médicis, il Renaudot e l'Interallié, il Grand Prix de l'Académie e il Fémina, e neppure l'esclusione del bestseller di Michel Houellebecq, provocata dalle violente dichiarazioni anti islamiche dell'autore, ha suscitato particolari reazioni. Nonostante un inevitabile calo di interesse, i premi d'autunno restano comunque un'occasione per fare il punto sullo stato dell'editoria nazionale, ma soprattutto per garantire alla narrativa un insolito posto in prima pagina e per sgombrare il campo dai detriti di una produzione sempre più pletorica e "mortalmente noiosa" (parola di Pierre-Louis Rozynès, capo redattore di *Livres-Hebdo*).

Lo dimostra il risalto concesso in questi giorni al Prix Fémina (la proclamazione dei vincitori è del 29 ottobre, mentre la cerimonia di consegna avviene per tradizione il primo mercoledì di novembre), che ha eletto a miglior romanzo in lingua francese il mirabile *Rosie Carpe* di Marie Ndiaye, ex ragazzina prodigio scoperta a diciotto anni da Jerome Lindon, adorata dalla critica e definitivamente consacrata dalla giuria tutta femminile del premio, fondato nel 1904 e storico concorrente del Goncourt.

Praticamente ignota in Italia nonostante una traduzione uscita nel 1992 presso Anabasi, Marie Ndiaye è nata nel 1967 da padre senegalese e madre francese e vive in un appartato villaggio della Gironda con il marito scrittore e tre figli, ai quali ha dedicato il suo unico e splendido racconto per l'infanzia, *La diablesse et sono enfant*. I pochi giornalisti che la conoscono di persona la descrivono come una giovane donna gentile e silenziosa, letteralmente allergica ai media. Il che non le ha impedito, nel '98, di rivolgere attraverso *Libération* una risentita accusa di plagio a Marie Darrieussecq, l'autrice di *Truismes*: una baruffa a distanza che Ndiaye ha vinto ai punti. Poi la scrittrice franco-senegalese è tornata al consueto lusso del silenzio, interrotto nell'aprile del 2001 da *Rosie Carpe* (Editions de Minuit), ultima tappa di un percorso composto da tre romanzi giovanili (*Quant au riche avenir*, *Comédie classique* e *La Femme changée en bûche*) interessanti ma ancora acerbi, e da tre opere più mature (*En Famille*, '91, *Un temps de saison*, '94 e *La sorcière*, '96), testimonianza della sorprendente evoluzione di una "voce" personalissima, capace di coniugare quotidianità e fantastico, ricchezza di invenzione e rigore stilistico. Una voce che diventa piena e perfetta proprio in *Rosie Carpe*, in cui l'autrice rinuncia a meraviglie,

magie, metamorfosi, coloriture fiabesche, e opta per un registro totalmente realistico, travolgendo il lettore con una lingua limpida, quasi classica, e con minuziose descrizioni che trasformano persone luoghi e oggetti del tutto ordinari in qualcosa di bizzarro, inquietante, mai visto. "Oggi mi sento in grado di abbandonare le scelte più facili... no, non è la parola giusta... chiamiamole stampelle... come la frase elaborata o il ricorso al meraviglioso. E' una questione di maturità" - ha dichiarato Ndiaye in una delle sue rare interviste, apparsa su "Lire". Ed è questa raggiunta maturità che le consente di narrare in modo così crudo e sommesso la vita oscura di Rosie Carpe, ragazza caraibica tornata nella sua terra con la speranza e l'illusione di cancellare gli anni infelicissimi trascorsi in Francia, dove si è lasciata sfuggire di mano la propria esistenza, scivolando a poco a poco nell'alcool e facendosi sedurre senza voglia da un padrone sordido e clownesco, che l'ha ingravidata e indotta a girare film pornografici. Insieme al figlio Titi, bambino insopportabilmente triste, Rosie sbarca dunque all'aeroporto di Pointe-à-Pitre, convinta di incontrare l'adorato fratello maggiore Lazare, uomo di successo con tanto di villa e piscina. Ma lui, bugiardo e manipolatore, si è nascosto nella foresta per sfuggire alla polizia, e la sua sontuosa dimora è una baracca piena di topi: ad accoglierla Rosie troverà il "nero" Lagrand, più simile a un angelo custode che a un uomo in carne e ossa. E' a questo punto che il romanzo si concede un lungo flash back e rivela la sua complessa struttura: quattro parti distinte, un assiduo va e vieni tra presente e passato, il salto da una provincia francese degna di Siménon a un'isola tropicale trasformata in eden di plastica per pensionati, svariati e sotterranei riferimenti biblici, immagini potenti che turbano come un'apparizione o una visione mistica, e un epilogo che ci svela il futuro. Disseminata di sorprese, misteri, rivelazioni, la narrazione non procede in linea retta, ma compie continue deviazioni o si avvolge su se stessa per sviluppare temi già consueti a Ndiaye: il lato oscuro della normalità, l'identità spezzata, l'esplorazione e il superamento del limite, la forza del legame tra i "vampiri" e le vittime di cui si nutrono, l'innegabile esistenza dell'odio materno e, infine, la condizione di bambini e adolescenti presi nella ragnatela di relazioni familiari fondate su uno sconfinato egoismo e segnate dall'abbandono, dalla colpa e dal rifiuto.

"Penso da molto tempo che tutte le famiglie siano folli, alcune appena appena e in maniera invisibile, o divertente, o capace di arricchire, e altre in maniera distruttrice e terribile, come quella che descrivo nel libro, la famiglia Carpe", spiega la scrittrice. E, come quella di Rosie e di suo figlio Titi, innumerevoli infanzie sono più simili a inferni dai quali si è finalmente usciti che a paradisi perduti; "stranieri" e diversi per eccellenza, i bambini di Ndiaye sono allo stesso tempo ingombranti e invisibili, semplici oggetti d'uso affidati ad adulti predatori.

Altri temi, altrove appena sfiorati dall'autrice, in *Rosie Carpe* vengono approfonditi per la prima volta: per esempio il rapporto tra bianchi e neri, al quale, però, non corrisponde il troppo prevedibile confronto tra Europa e Africa. L'autrice preferisce, piuttosto, rifarsi all'ambiguità della Guadalupe, zona "scura", zona meticcica dalle innumerevoli sfumature intermedie: il nero profondo di Lagrand, il giallo-creta di Rosie, il pallore malato di Titi. E, a partire dai due colori primari, tutto il romanzo esibisce una ricca tavolozza: oro e bronzo l'infanzia dei fratelli Carpe, grigio e blu la breve vita da studentessa di Rosie, beige e rosa l'universo chiuso dell'albergo in cui lavora e viene sedotta, grigia la fredda *banlieue* in cui nasce Titi... Intreccio di colori, intreccio di mondi e culture, intreccio di storie: così la vicenda di Rosie Carpe, mai amata e del tutto incapace di amare, si intreccia a quella di Lagrand, "angelo" rifiutato dalla madre pazza; a quella di Titi, agnello votato al sacrificio; a quella di Lazare, che segue sulla via dell'omicidio il cadaverico Abel; a quella dei coniugi Carpe, atroce

coppia piccolo borghese che rinnega i deludenti figli "usati" e si accinge a mettere al mondo una seconda Rosie, per poi venderla ai turisti del sesso.

Appassionante, crudele, violento, tenebroso, *Rosie Carpe* può sembrare un superbo *noir*, ma definirlo tale è senz'altro riduttivo. Difficile, infatti, classificare un romanzo che, pagina dopo pagina, demolisce senza parere le melliflue certezze dei benpensanti, disintegra i luoghi comuni e si mostra capace di unire le ragioni della trama a quelle della letteratura, affidandosi a un'osservazione quasi etnografica della quotidianità e a una scrittura innovatrice e magnetica, attraverso la quale filtra un'immagine del mondo dolorosa ma non disperata. Perché (è proprio Marie Ndiaye a dirlo) "spesso nella realtà c'è qualcosa di incomprensibile e di assurdo che la letteratura chiarisce, trasfigura. La letteratura può trasformare vicende desolate in storie altrettanto tristi, ma sublimare. Niente come il trasformare in personaggi coloro che vi hanno fatto del male può aiutarvi a comprendere quanto, a volte, vi sono stati utili".